

Cultura



Margherita Rimi
**Il popolo
dei bambini**

REPENSARE
LA CIVILTÀ DELL'INFANZIA

Nella foto grande a sinistra, Margherita Rimi fotografata da Dino Ignani. Sopra, la copertina del libro "Il popolo dei bambini"

Una nuova "civiltà dell'infanzia"

"Il popolo dei bambini", saggio di Margherita Rimi, sostiene la necessità di un ascolto più attento dei bisogni dei piccoli per rappresentare meglio quello di cui hanno bisogno per la loro crescita

GRAZIA CALANNA

Un popolo senza spazio, senza tempo, che abita "tutte le terre", animato da "spirito di conoscenza, di fantasia (...), di stupore per il mondo, di un patrimonio umano, di una speranza per un futuro migliore". È "il popolo dei bambini", appassionante saggio, edito da "Marietti 1820", scritto da Margherita Rimi (neuropsichiatra infantile, in prima linea - anche per il tramite della poesia - contro le violenze e gli abusi sui minori, a favore dei piccoli portatori di handicap; nella foto di Dino Ignani). I bambini, indiscussi protagonisti di pagine luminose, accurate, singolare "guida per una civiltà nuova", la cui storia plurimillennaria necessita di autentico ascolto (facciamoci "prendere per mano dalle parole", potremmo dire con un verso della Rimi), i bambini, "oggetti innovatori e forza indomabile", artefici di una "lingua universale", con la loro unicità fisica, intellettuale, spirituale, immaginativa, sono i "portatori di sapienza umana, maestri imprescindibili all'avverarsi del futuro".

Tra i temi cardine affrontati dal suo libro la distinzione tra "civiltà dell'infanzia" e "civiltà dei bambini". Può illustrarci i "motivi" di questa differenza?

«La "civiltà dei bambini" è rappresentata da tutte quelle specifiche caratteristiche del patrimonio culturale e u-

mano di cui sono portatori i piccoli; e si contraddistingue per la unicità di aspetti dello sviluppo fisico, intellettuale e linguistico, affettivo-sociale e spirituale, della relazione e del gioco. La "civiltà dell'infanzia", invece, è tutto quello che gli adulti hanno pensato sia bene per i bambini e che non sempre ha coinciso con il loro reale bene. Nella storia ve ne sono tanti esempi, tra questi i metodi educativi: la costrizione

del banco su cui richiama l'attenzione la Montessori, per non parlare poi dei metodi pedagogici violenti e dell'uso della bacchetta, e altre punizioni fisiche e psicologiche umilianti. Credo si debba partire dalla "civiltà dei bambini" per ricostruire una "civiltà dell'infanzia" nuova, che possa rappresentare al meglio quello di cui essi hanno bisogno per la loro crescita: è uno spostare l'ottica dalla parte dei bambini».

La scienza medica e la poesia, insieme, sono state decisive nella sua formazione etica e umana. Sono state una guida per la conoscenza del mondo come per la sua inesaurita ricerca di senso e verità. Quando è nata l'idea di questo saggio?

«Quando ho deciso di rappresentare il dialogo esistente tra le mie due anime quella scientifico-medica e quella letterario-poetica, un dialogo in atto da tanto tempo, non facile descriverlo e raffigurarlo. Il mio lavoro di medico e neuropsichiatra infantile mi ha dato la possibilità di acquisire conoscenze dirette su bambini e bambine e sulla loro specifica umanità. Questa esperienza clinica e di studi scientifici, accumulata nel tempo, interagiva profondamente con il mio lavoro di poeta e con i miei studi letterari: si potenziavano e sostenevano, in una reciprocità necessaria. Anche questo è "Il Popolo dei bambini": metaforicamente un ponte tra arte e scienza. All'interno diversi scritti, citazioni, commenti, riferimenti a studiosi di scienza e tante invenzioni in forma poetica».

Un volume che è anche un riconoscimento al valore di bambine e bambini, alla civiltà e umanità di cui essi sono portatori?

«Sì. Una restituzione di quello che ho imparato da loro durante tutti gli anni di lavoro di neuropsichiatra infantile. La conoscenza profonda del bambino potrà migliorare la nostra sensibilità, potrà migliorare la nostra umanità».



IL NUOVO LIBRO DI ALESSANDRO DI ROBILANT

Un amore contrastato alla vigilia delle persecuzioni antisemitiche



ANALISA STANCANELLI

La vicenda d'amore contrastato fra Clementina, principessa, figlia di Leopoldo di Sassonia e Carolina Maria D'Asburgo, e Eduard von Hellen, di origini ebraiche, attraversa vicende di rilievo nella storia dell'Europa e del Nord Africa nel primo Novecento. Al centro del romanzo di Alessandro Di Robilant "La rosa del deserto" (Tret60) vi è un'epopea familiare che dall'Austria giunge fino all'Egitto e che coinvolge stirpi, regali e una famiglia di imprenditori, travolti da rivolgimenti politici e guerre. Seppur

con un titolo nobile comprato, Eduard è molto ricco e benestante, oltre ad aver un passato militare glorioso, ma la "macchia" della sua origine in una Vienna che diventa ogni giorno di più incline all'antisemitismo costituisce un muro insormontabile alla felicità dei due giovani. Tra il 1913 e la fine degli anni Venti i lettori seguono la storia di Clementina e Eduard che da Vienna si sposta in Svizzera per finire sulle sponde del fiume Nilo. La scrittura di Di Robilant scorre lieve e tratteggia con sapienza paesaggi e scene di città e di ambienti naturali. I personaggi sono delineati con cura e l'in-

tretico narrativo ben presto cattura i lettori e li trascina dalle belle vie eleganti di Vienna, alle montagne svizzere fin nella caldissima piana di Giza. Clementina von Coburg è il personaggio narrante di una storia che ancora una volta svela la freddezza dei rapporti fra genitori e figli, il ruolo delle donne, merve di scambio nelle relazioni diplomatiche all'interno delle famiglie appartenenti alla nobiltà. Un romanzo da proporre agli studenti per motivarli allo studio di un periodo storico poco conosciuto che avrà riflessi importanti sulla storia europea della metà del Novecento.

SCAFFALE Congiure di corte e una profezia in un romanzo con Jan van Eyck

ROBERTO MISTRETTA

«Per una volta ho lasciato il Cinquecento per il '400». Con queste parole la scrittrice Patrizia Debiève van der Notz, autrice di diversi romanzi storici, annuncia l'uscita del suo nuovo corposo lavoro, "Il segreto del calice fiammingo" (Ali Ribelli Edizioni), dove troviamo tra gli altri personaggi realmente esistiti, Jan van Eyck, l'artista fiammingo che nei secoli avrebbe acquistato fama internazionale.

Com'è nelle corde dell'autrice, il romanzo ci racconta la congiura del 1426 al 1446 nell'Europa del XV secolo, con la Francia e la Borgogna ancora in balia della guerra dei cent'anni, l'Italia contesa tra ducati, repubbliche e signorie, il papato e poi la Castiglia, l'Aragona e il regno di Napoli con la sua regina Giovanna II d'Angiò, feroce teatro di scontro tra gli aragonesi e gli angioini. Ci racconta anche di Jan van Eyck, il massimo artefice dell'Agnolo Mistico, pittore di corte di Philippe le Bon, ma anche suo diplomatico e spia, che sarà il tramite della storia. Ne diventerà invece il filo conduttore la coppa usata dal Gesù Cristo nell'ultima cena coi suoi discepoli, il Sacro calice di Valenza, la santa reliquia che casellerà



l'alleanza e la fraterna amicizia che avvicina la Borgogna all'Aragona.

Ma che segreti nasconde la misteriosa profezia vaticinata da Asa, la gitana di Barcellona?

«Guardatevi dalla regina... dall'ombra... quando il serpente sorgerà dal mare... il giorno che l'Aquila e il Leone». La profezia coinvolge Alfonso re d'Aragona, Philippe le Bon duca di Borgogna e il pittore Jan van Eyck.

Ma la sacra reliquia, il calice che porterà alla vittoria è in pericolo a Gaeta e la sua difesa impegnerà Jan van Eyck, designato suo custode e, in seguito, Bartibemly suo nipote, e la sua tutela li condurrà vorticosamente dalle Fiandre alla Milano di Filippo Maria Visconti, da Milano a Bruges e dalla Borgogna di Philippe le Bon alla Napoli conquistata da Alfonso V. E in Italia Bartibemly van Eyck potrà ricompensare l'aiuto di Antonello da Messina svelando il suo segreto della pittura a olio.

Un romanzo corposo che avvinca e si lascia leggere tutto d'un fiato. Patrizia Debiève van der Notz, con stile elegante e scorrevole, delinea con meticolosità una realtà da noi ben lontana, senza tralasciare nessun particolare. Ma l'attenzione per l'accuratezza storica non impedisce all'autrice di creare una trama avvincente e coinvolgente, con tecniche ad incastro e colpi di scena che lasciano il lettore col fiato sospeso fino agli ultimi capitoli.